



## Oltre la sopravvivenza: partecipazione, istituzioni e traiettorie future per l'Alta Val Trebbia

Francesco Silvestri, UNIMORE

Comitato di garanzia del processo partecipativo “Un comune per il futuro”

### 1. La (impossibilità di) tenuta demografica: quando i numeri raccontano una storia

Proviamo a immaginare Cerignale, Zerba e Corte Brugnatella non oggi, ma tra quindici o vent'anni. Non è un esercizio astratto: è esattamente la domanda che la Strategia Nazionale per le Aree Interne ha posto ai sindaci delle aree pilota. *Come ce la immaginiamo quest'area nel futuro?*

Partiamo da un dato brutale: oggi, nei tre comuni messi insieme, vivono poco più di 700 persone. Tra quindici anni, seguendo l'andamento attuale, saranno poco più di 600 e gli over 65enni saranno il 50% (oggi sono il 43%).

Questi non sono solo numeri. Sono persone, famiglie, relazioni. Ma soprattutto sono servizi. Perché la demografia non è una statistica neutra: sono le fondamenta su cui si basano la scuola, il comune, la sanità, la vita di una comunità.

Del resto, un plesso scolastico chiude se scende sotto i dieci bambini. Non è una scelta politica locale: è una soglia ministeriale. Nell'area dell'Appennino piacentino, anche in territori più grandi e dinamici di questi, con l'andamento attuale si perderanno scuole primarie e secondarie nei prossimi decenni. In alcune zone, la scuola media sparisce prima ancora della primaria. Quando chiude una scuola, non chiude solo un servizio: si spezza l'ultima ragione concreta per cui una famiglia con figli può restare o arrivare. Lo stesso vale per la sanità. Per tenere aperto un punto nascite servono almeno 500 parti all'anno. Nelle aree montane, anche molto più popolate di Cerignale, Zerba e Corte Brugnatella, riaprire un punto nascita significherebbe aumentare la popolazione del 150% in pochi anni. Con le regole attuali, vivere in montagna è strutturalmente incompatibile con alcuni servizi essenziali. E poi c'è il tema dei comuni stessi. Per mantenere l'attuale personale – già pesantemente sottodimensionato – servirebbe un aumento di popolazione del 30% in dieci anni.

Non siamo davanti a una crisi passeggera, ma dentro una traiettoria di lungo periodo. Il risultato è stato per lungo tempo che le persone hanno “votato con i piedi” (Tibout, 1956), trasferendosi – anche contro la propria prima volontà - in luoghi più accessibili. E chi resta, spesso, sente di



vivere in un luogo che conta sempre meno. Non è solo un problema economico o demografico: è un problema democratico e politico profondo.

Ecco perché parlare oggi di tenuta demografica, per Cerignale, Zerba e Corte Brugnatella, significa essere sinceri: con le regole attuali, con le tendenze attuali, la tenuta non è possibile. Non per incapacità locale, ma perché il quadro strutturale rende questa sfida, così com'è, perdente.

Da qui dobbiamo partire. Non per rassegnarci, ma per capire che servono strade nuove, politiche diverse non per “far tornare l'area com'era”, ma per immaginare qualcosa che oggi ancora non esiste.

## **2. La vendetta dei luoghi che non contano (ma è vera vendetta?)**

Votare con i piedi, dicevamo. Questo riguarda chi va via, ma la novità è che nei territori marginali di tutta Europa e di molte democrazie occidentali assistiamo nelle urne alla “vendetta dei luoghi che non contano”.

È un'espressione coniata da Andrés Rodríguez-Pose, economista ispiratore di Fabrizio Barca quando pensò alla SNAI, per descrivere territori che, nel tempo, hanno perso peso economico, politico, simbolico. Non perché siano diventati poveri in senso stretto, ma perché si percepiscono sempre più irrilevanti all'interno dei processi di sviluppo.

Per molto tempo abbiamo inquadrato la diseguaglianza come questione interna alle popolazioni e alle comunità: ricchi contro poveri, inclusi contro esclusi. Ma oggi emerge con forza un altro tipo di diseguaglianza, spesso ancora più potente: quella tra luoghi. Tra territori che crescono, attraggono, decidono, e territori che perdono abitanti, con essi i servizi, opportunità, voce.

Rodríguez-Pose lo mostra con chiarezza studiando fenomeni apparentemente lontani (tra loro e da noi), ma legati da un filo rosso: la Brexit, l'ascesa dei partiti populistici in Europa e di Trump negli Stati Uniti. Il punto centrale è controintuitivo: non sono le aree più povere o più diseguali a ribellarsi, ma spesso i territori che hanno una forte identità comunitaria, una storia di coesione, e che però da decenni vedono scivolare via il proprio futuro e perdere posizioni rispetto alle aree forti.

Sono luoghi che hanno dato molto in termini di lavoro, risorse, persone, e che oggi hanno la sensazione di non ricevere nulla in cambio. Luoghi dove i figli se ne vanno, le scuole e gli ospedali chiudono, gli sportelli bancari e gli uffici postali spariscono, e ogni decisione importante è presa altrove. Non è solo una perdita economica e sociale, pure importante: è una ferita simbolica.

Nei territori che perdono lentamente popolazione e funzioni, le difficoltà individuali diventano rapidamente perdite collettive. La chiusura di una scuola non è un fatto privato: è una sconfitta del paese. La partenza di una famiglia non è una scelta personale: è un segnale che qualcosa si sta spezzando. E quando questa esperienza si ripete per anni, nasce una coscienza condivisa,

ancora più forte dove il senso di comunità (il capitale sociale) è più sviluppato: l'idea di essere stati lasciati indietro.

La reazione è, appunto, la vendetta di cui parla Rodriguez-Pose. Una vendetta che raramente prende la forma della protesta organizzata, ma che si manifesta nel voto, nel rifiuto delle élite, nella sfiducia verso le istituzioni, nella apertura di credito verso chi promette di “ribaltare il tavolo”.

È un voto contro un sistema percepito come distante, urbano, tecnocratico, che parla un linguaggio diverso e sembra non vedere più questi territori. È un voto che dice: *se non contiamo nulla, allora vi facciamo sentire il nostro peso*, almeno vi rompiamo le uova nel paniere.

Questo è un passaggio cruciale per aree come l'alta Val Trebbia, luoghi con una forte identità e legami sociali intensi, che sentono di essere diventati politicamente invisibili. E quando diventa invisibile, un luogo non perde solo servizi e opportunità, ma perde anche la fiducia nel futuro.

Capire questo è fondamentale, perché se la vendetta dei luoghi nasce dall'abbandono, l'unico antidoto è una politica capace di restituire dignità e fiducia a questi territori. Ed è da qui che dobbiamo ripartire.

### 3. Quale futuro?

A questo punto la domanda è inevitabile: che futuro è possibile per territori come questo? E per rispondere dobbiamo prima dire con onestà che cosa *non* è più possibile.

Questi luoghi sono presi in una condizione che gli economisti hanno definito di recente “*trappola dello sviluppo intermedio*” (Rodriguez-Pose et al., 2024): da un lato, questi territori non possono competere con i grandi centri urbani nella produzione più avanzata: non per mancanza di intelligenze o di volontà, ma perché lì si concentrano capitali, università, reti, mercati. L'idea che il digitale avrebbe reso il mondo “piatto” (Friedman, 2005) – che bastasse la connessione veloce per annullare le distanze – si è rivelata un'illusione e oggi sappiamo che la digitalizzazione ha rafforzato le polarizzazioni, premiando chi era già forte.

Ma questi territori non riescono nemmeno a competere con le aree emergenti nella produzione a bassa tecnologia, dove costi del lavoro, economie di scala e vicinanza ai mercati sono decisivi. E quando si guarda al turismo, il quadro non migliora: senza massa critica, senza infrastrutture e senza flussi stabili, il turismo appenninico rischia di diventare una forma di attività assistenziale, sostenuta più da contributi pubblici che da reali flussi economici.

Ecco il nodo: non può essere industria avanzata, non può essere manifattura low cost, non può essere turismo di massa. Continuare a inseguire questi modelli significa condannarsi a una rincorsa infinita, che accumula ritardi e costi. Ma allora, se non queste, quali strade restano?

La risposta è un cambio di sguardo. Forse un salto nel buio, ma che almeno si distacca dall'imitazione di modelli che hanno dimostrato (in teoria e pure in pratica) di non essere adatti.

Un tentativo di valorizzare ciò che questi territori possono fare meglio, se messi nelle condizioni.

La prima traiettoria è quella del welfare come politica di sviluppo, non solo come risposta a un bisogno locale.

Siamo abituati a pensare al welfare come a una spesa, a qualcosa che serve a “tamponare” fragilità: anziani, non autosufficienze, marginalità. Ma una parte importante della letteratura più recente (Pavolini et al., 2024) ci dice che il welfare in molti Paesi europei sta diventando una vera politica industriale, un settore ad alta intensità di lavoro qualificato, stabile, radicato nei territori.

Per le aree interne questo è cruciale. Qui l’invecchiamento non è un’eccezione, è una condizione strutturale. Ma invece di viverlo solo come un problema, possiamo immaginare questi territori come luoghi che producono servizi di cura non solo per sé stessi, ma per l’intero sistema territoriale: la provincia, la pianura, le città.

Questo non significa “parcheggiare” qui le fragilità altrui: come mostra bene il tema della ripartizione capitaria dei servizi, se il welfare resta ancorato solo al numero di residenti, i territori piccoli e montani continueranno a contare pochissimo nelle decisioni e nelle risorse. La sfida è riconoscere a livello provinciale e regionale che questi luoghi possono ospitare, organizzare e qualificare servizi di cura a beneficio di un bacino molto più ampio, a condizione di correggere le regole con cui il sistema programma e finanzia questi servizi.

In questa prospettiva, il welfare non è più solo “di comunità”, ma al servizio di un territorio più grande, e diventa lavoro, competenze, presidio umano, stabilità. Una forma di specializzazione coerente con ciò che questi luoghi sono oggi e saranno domani.

La seconda traiettoria è quella dei servizi ecosistemici. Questi territori hanno una caratteristica che spesso diamo per scontata: proprio perché meno densi, meno urbanizzati, meno sfruttati, conservano un patrimonio ambientale straordinario. Boschi che regolano il ciclo dell’acqua e stabilizzano i versanti, suoli che assorbono carbonio, ecosistemi che producono qualità ambientale, sicurezza idrogeologica, benessere collettivo.

In economia ambientale questi benefici si chiamano servizi ecosistemici (Pearce e Turner, 1990; Costanza et al., 1998): non sono qualcosa di astratto, ma funzioni reali da cui dipende la vita e il benessere di territori molto più vasti a valle. Il problema è che, finora, questi servizi sono stati quasi sempre gratuiti: chi vive e lavora in montagna li mantiene, ma raramente è remunerato per questo ruolo.

Gli strumenti dei pagamenti per i servizi ecosistemici ci dicono che è possibile costruire meccanismi in cui chi beneficia – le città, le imprese, le infrastrutture di pianura – contribuisce a sostenere chi custodisce questi equilibri. Non come sussidio, ma come corrispettivo di un servizio reale, misurabile, aggiuntivo. In questa logica, la montagna non è più un “peso” da sostenere, ma una infrastruttura ecologica che produce valore per tutti. E questo valore può e deve diventare reddito, lavoro, presidio.

Se mettiamo insieme queste due traiettorie, emerge un'idea di futuro molto diversa da quelle a cui siamo abituati. Non una montagna che rincorre la città, ma una montagna che svolge funzioni essenziali per l'intero territorio: cura delle persone e cura degli ecosistemi. Due forme di welfare, in fondo, che si tengono insieme.

Ma una visione simile non può reggersi solo sulla buona volontà locale. Serve qualcuno che costruisca le regole, costruisca gli incentivi, accompagni il cambiamento. Ed è su questo che deve concentrarsi il contributo delle istituzioni.

#### **4. Il ruolo delle istituzioni**

Non è un caso che i comuni di Cerignale, Zerba e Corte Brugnatella si stiano interrogando oggi sulla fusione. Questo confronto non nasce da nostalgia istituzionale né dal desiderio di difendere assetti del passato, ma da una consapevolezza molto concreta: da soli, questi territori rischiano di contare sempre meno nei processi che decidono il futuro. Ripensare l'istituzione comunale significa, prima di tutto, provare a rimettere sul tavolo il proprio peso istituzionale nella determinazione delle politiche che verranno.

È in questa chiave che mi è piaciuto leggere, dalla posizione di membro del Comitato di Garanzia, il percorso partecipativo a cui ho assistito: un confronto serio, trasparente e rivolto al futuro, non alla difesa dell'esistente. E in questo, l'interlocutore principale non può che essere la Regione.

Davanti alla crisi della montagna e alla "vendetta" dei territori, la Regione Emilia-Romagna non è rimasta ferma. Negli ultimi anni ha riconosciuto che la montagna non è una periferia residuale, ma una questione politica centrale.

La nascita dell'Assessorato alla Montagna va letta a mio avviso anche in questo modo: una presa d'atto che esiste una porzione di territorio bisognosa di politiche dedicate, non di misure standard pensate per altri contesti. A questo si sono affiancate strategie importanti come la STAMI, gli incentivi per le giovani coppie che scelgono di trasferirsi o restare in Appennino, il sostegno ai servizi essenziali, alla progettazione, alla capacità amministrativa dei piccoli comuni. E anche lo Stato – per inciso - potrebbe fare qualcosa, rilanciando la Strategia per le Aree Interne anche in questi territori, oggi dentro alla SNAI ma non finanziati.

Ma ora siamo a un passaggio diverso. Se queste politiche restano solo difensive, compensative di ciò che manca, rischiano di trasformarsi col tempo in una nuova forma di assistenzialismo territoriale. Ben intenzionato, ma insufficiente. Perché il punto, oggi, non è più tenere in vita questi territori, ma metterli in condizione di aspirare a un futuro.

Qui l'istituzione regionale può essere decisiva. Non tanto nel fare di più in senso quantitativo (più risorse, più incentivi, più premialità, ...) ma nel fare diversamente. Nel sostenere non ciò che questi territori erano, ma ciò che questi territori possono diventare.

Se la montagna può essere un luogo in cui si produce benessere per un bacino più ampio, che si tratti di welfare di qualità o di servizi ecosistemici, allora servono regole, programmazioni e

finanziamenti che lo rendano possibile. Non come concessione, ma come investimento strategico.

Dopo avere riconosciuto che la montagna ha bisogno di politiche dedicate, oggi la sfida regionale deve diventare aiutare questi territori a perseguire modelli di sviluppo originali, basati sulla messa in valore di ciò che solo loro possono offrire.

Perché la vera alternativa, lo abbiamo visto, non è tra sviluppo e declino. È tra territori che restano invisibili, e che prima o poi si ribellano, e territori che trovano un nuovo posto, riconosciuto, nel futuro collettivo della comunità regionale e nazionale.

### **Bibliografia (minima)**

Costanza R., D'Arge R., de Groot R., + 10, 1998, *The value of ecosystem services: putting the issues in perspective*, Ecological Economics, 25.

Friedman T., 2005, *The world is flat - A Brief History of the Twenty-first Century*, FSG, New York

Pavolini E., Jessoula M., Natili M., 2024, *The political economy of fiscal welfare*, In: Greve B., Moreira A.; van Gerven M. (eds), "Handbook on the Political Economy of Social Policy", Edward Elgar, Cheltenham

Pearce D. W., Turner R. K., 1990, *Economics of Natural Resources and the Environment*, Johns Hopkins Univ. Press, Baltimora

Rodríguez-Pose A., Dijkstra L., Poelman H., 2024, *The Geography of EU Discontent and the Regional Development Trap*, Economic Geography, 100/3

Tibout C. M., 1956, *A Pure Theory of Local Expenditures*, Journal of Political Economy, 64/5